

Preludio

Quando inizierà il conto alla rovescia, miliardi di esseri umani proveranno la sensazione di fluttuare sulla stessa barca, mossa dallo scoppio di una costante rivoluzione, mentre è ormeggiata ai fianchi di un'incantevole e minuta stella.

Contando dall'uno al quattro, avremo solo la forza di guardare le nostre falangi tese come canne di pistola.

Al cinque, l'aria di Caracas avrà lo stesso odore di quella nella City londinese. Greenwich, senza chiedere il permesso ai cartografi, moltiplicherà il suo meridiano con gli altri. E noi ci sorprenderemo di come ogni numero moltiplicato per zero fa zero, lamentandoci di aver sempre preferito la moltiplicazione alla divisione: perché qualsiasi numero diviso zero dà infinito.

Al sei, i complottisti accuseranno i sistemi di comunicazione di aver diffuso la più terribile delle fake news: la fine, quella inevitabile; mentre la verità avrà la sua vendetta su chi ne ha decretato la dimensione temporale: non esiste infatti la post-verità. Esiste solo il silenzio delle tastiere, non indicizzabile sui motori di ricerca.

Al sette, gli déi sbarcheranno sui cinque continenti.

All'otto saranno già ripartiti. Nessuno si sarà accorto di loro e di chi avranno rapito per salvarlo; ma di sicuro non saranno i più meritevoli fra noi, che al nove - né illusi, né disillusi - non pregheranno per garantirsi una posizione nell'aldilà, ma continueranno a intonare canzoni nostalgiche.

Fino allo scoccare del dieci, quando una ragazzina del Ciad avrà compreso il segreto dell'abbondanza. Ma vista l'inesorabile fine che incede sull'umanità, non avrà il tempo di svelarlo a nessuno; e nessuno, comunque, le presterebbe ascolto.

Mentre il treno Freccia bianca, partito da Bologna, e in ritardo di un'ora e quindici minuti sulla tabella di marcia, si sta trascinando all'interno del ritrovo d'anime più maestoso di Milano: la sua stazione centrale.

Stacco

Ho scoperto due effetti che il viaggiare in treno ha su di me, e che per comodità dividerò in negativo e positivo.

Il primo effetto rende il mio lavoro mentale più confuso di quanto lo sia normalmente; il secondo, invece, dona a questa confusione un fascino, un carisma,

facendo sì che alcuni pensieri, emersi dal tumulto, sfoggino una potenza che in altre circostanze mi è del tutto ignota.

Il treno, negli ultimi anni, è diventato il mio ipnotico.

Non so se la confusione sia figlia del moto rettilineo dei binari, e la forza di alcuni ragionamenti nasca dallo squarcio di paesaggi che si sfilacciano fuori dal finestrino. Come ignoro se questa breve spiegazione miri a valorizzare l'incipit apocalittico di questo racconto: perché può trattarsi dell'effetto negativo che il viaggiare in treno ha su di me; se per capirlo, infatti, occorre leggerlo più volte, è sicuramente così. Ma so, perché l'ho provato, perché noi tutti lo abbiamo provato almeno una volta, che una sola parola, pronunciata mentalmente sull'autobus o camminando con le mani in tasca, può rivelare tutta la sua insopprimibile verità. Non sappiamo da quale superficie o abisso sia venuta a galla, ma siamo coscienti di aver raggiunto un capolinea. Solo in quei frangenti, in noi, è vibrata *la* risposta giusta, *la* domanda giusta o *il* giusto pensiero.

Il treno è diventato il mio portale. Un'esperienza affine alla chiamata di una vocazione; chiassosa come i trolley trascinati sulle banchine dei treni, seducente come i drappeggi pubblicitari lungo le pareti. E siccome io sono un pendolare sfinite, che alle undici di sera non sente il dovere di prendere la metropolitana o l'autobus per risparmiare sulla paga mensile, la soluzione più ovvia è servirmi di un taxi: costoso, veloce, privato, che mi scarichi al più presto a Sesto San Giovanni.

Attacco per un nuovo preludio

Dal binario quattordici mi dirigo verso l'uscita. La stazione brulica di volti che hanno poco a che fare con la mistica del viaggio. Qualcuno penserà che mi stia sbagliando. Glielo congedo.

Alzo il mento per misurare l'enorme volta della tettoia con l'arco delle mie sopracciglia. Sugli schermi delle colonnine, a guardia di ogni binario, compare l'aforisma di Proust: «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi». E immagino la faccia scavata di André Gide, che dopo aver spulciato alcune pagine della Ricerca, chiude il manoscritto del giovane Marcel e sentenza: «Questa roba è impubblicabile».

Esco, superando il check point, dove controllori in pettorina chiedono il biglietto per l'ingresso ai binari. Mi tuffo per scendere le scalinate, agguantando il trolley dal manico come fosse il calcio di un fucile.

Non è una similitudine campata in aria.

Mi sto armando.

Le circostanze me lo impongono.

Eliot Ness travolge con uno sciame di pallini il tirapiedi a guardia dell'entrata. Una giovane madre, inorridita dallo spavento, grida e si affloscia per terra; mentre Ness, che si era offerto di aiutarla a trasportare il passeggino giù per la scalinata, lascia il manubrio, e la carrozzina inizia la sua discesa barcollando sugli scalini. Da qui in poi, un'economia di suoni volti a incrementare l'angoscia: la sparatoria tra i mafiosi e i due intoccabili; il rintocco delle ruote sul marmo dei gradini; e i ripetuti fendenti di un violino, a cornice di una delle scene più epiche dei film gangster anni '80. Alla fine della sparatoria, i due agenti federali salvano il bambino nella carrozzina, arrestano il contabile di Al Capone, ed escono (questo lo aggiungo io per logica) dall'entrata principale della stazione di Chicago, come io sto uscendo da quella di Milano, non ricordandomi da che parte si trovi la fermata dei taxi. A quest'ora non c'è dilemma peggiore. Seppur non abbia una vera attinenza, il mio handicap nell'orientarmi con scioltezza mi suggerisce che non avrei mai potuto combattere la criminalità in maniera efficace.

Scelgo la mia sinistra, supero la cancellata e non vedo nessun taxi. Mi sporgo sul marciapiede: da una parte ci sono le pensiline delle fermate, dall'altra, i palazzi che fanno da guardaspalle alla stazione di Milano. «Taxi?». Mi volto. C'è solo lui. Di fianco alla cancellata. Sessantina d'anni. Cappello con visiera premuto in testa. Occhiali dalle lenti enormi. Gilet blu con le tasche. Un pescatore, senza canna e bigatti. «No, la ringrazio». E mi volto di scatto verso la strada, come se mi avessero chiamato. «Dove devi andare?». Ruoto ad angolo piatto. «Sesto». Lui scompone le sopracciglia. Mi avvicino, e nel muovere il mio peso e il peso del trolley su un paio di soles consumate, perdo l'equilibrio e caracollo verso di lui, che mi blocca appoggiandomi una mano sulla spalla. «Ehi, ragazzo, hai mangiato?». Sorride. Ricambio con imbarazzo, sporgendo gli incisivi. «Dove vai?». «Sesto San Giovanni». «Ti ci porto io?». «Quanto?». «30 euro». «Guarda che di solito ne spendo al massimo venti». Non è un fesso, e non vuole contraddirmi. «Hai ragione. Di questi tempi non si lavora troppo, ci diamo una mano a vicenda». Resisto a ogni sciatta forma di

pietismo. I taxi dovrebbero essere dalla parte opposta. «Mi dispiace», e per la seconda volta gli do le spalle. «25?». Mi fermo. Contratta. A quest'ora è l'unico espediente che possa adottare; la corsa potrebbe constarmi anche di più. In questo modo: ci diamo una mano a vicenda. «Va bene», gli dico. Mi porta alla macchina parcheggiata di fronte alla stazione. Dall'accento capisco che non è italiano. Scommetto sul mio intuito che viene dall'America centrale. Impasta le vocali come se masticasse i fianchi larghi di una messicana. È una spiegazione tutt'altro che logica, ma dà colore. La macchina è un'Astra grigia. Apre il portabagagli: vuoto, coperto da una fodera impermeabile. Ed io, essendo solo un'antenna sulla superficie di questo mondo purulento, ricevo come segnale l'immagine del mio corpo senza vita dentro quel vano monoposto. Chiude il bagagliaio dopo aver sistemato il trolley, e m'invita ad accomodarmi in macchina. Mi accascio sul sedile passeggero. Appena mette in moto e fa manovra, per indurlo a parlarmi, gli chiedo da dove venga. «Siria», mi risponde. Sarebbe troppo indulgente, o poco ironico, sostenere che c'ero andato vicino. E come faccio in questi casi - un po' per vanteria, un po' per rendermi più accomodante - inizio a parlare in arabo. Al mio incuriosito *Aiuwa?*, lui mi abbraccia in silenzio con il suo stupore. Credere che un estraneo parli la nostra lingua, quando ci sono buonissime ragioni per farci credere l'opposto, non è certo naturale. *Perché dovrebbe?* è la base inconscia su cui si regge questa labile certezza. Ma quando quella persona si rivolge a te, intrecciando le sue corde vocali come sono intrecciate le tue, semplicemente, non la capisci. O meglio, la sorpresa iniziale limita la tua comprensione: anche nei riguardi di un automatismo così viscerale come la tua lingua madre. Ormai abituato all'incognita, appena scorgo la perplessità sul volto del mio interlocutore, pronuncio frasi più lunghe, precedute da un attacco rituale: «Ho studiato in Siria».

L'ospitalità è un tratto della cultura araba conosciuto ovunque; ma se parli a uno di loro nella sua lingua - cosa per lui tanto inspiegabile quanto miracolosa -, sarà portato a trattarti con un calore misto ad ammirazione che non ha eguali. Non hai solo varcato la soglia tra sconosciuto e conoscente, ma l'hai ridefinita: tra conoscente e familiare. Aprirsi diventa un segno d'affetto, e in alcuni casi una necessità.

Per lui, era lo sfogo di una vita.

I rapporti sono stilati al presente

I resoconti, al passato

Amir era originario di Idlib, dove possedeva degli ulivi. Sua moglie e i suoi cinque figli persero la vita sotto un bombardamento. L'ultima volta che li aveva visti era nel 2010. Lui lavorava in Italia già da diversi anni per sostenerli, perché non riuscivano più a vivere con la sola vendita dell'olio. Mi raccontò che quel giorno stava lavorando. Era mattina. Una coppia di olandesi si era avvicinata per chiedere un'informazione: un parco, dove stendere un panno sull'erba fresca e mangiare. Amir propose l'orto botanico di Brera e la possibilità di poterlo raggiungere in pochi minuti con la sua macchina. Lui era uno chauffeur discreto, per una cifra scontata e inusuale: dieci euro. Accettarono di buon grado. Il sole estivo, già a quell'ora, fiaccava la carne. La telefonata di suo cugino arrivò a poche centinaia di metri dall'orto botanico. Amir mi disse che appena sentì la voce deformata dalle lacrime e dai singhiozzi, comprese ciò che era successo: chi era morto e chi non lo era; come se l'intensità del dolore nella voce di suo cugino avesse attivato l'ago di un sismografo, che al posto di picchi e cadute aveva tracciato su carta i loro volti. In quell'attimo premette il freno e rallentò, sebbene non fossero ancora giunti davanti all'entrata. «Mi sono voltato per vedere se i due olandesi si erano accorti di qualcosa, e se avevano sentito la voce di Rami mentre piangeva. Ma erano lì, tranquilli, che si stringevano la mano. Mi sorrisero e io sorrisi. E poi dissi: *few seconds and we are there*».

Non si ricordava più se lo avessero pagato. Erano le nove quando scoprì che la sua famiglia era morta, poco prima che la coppia scendesse dall'auto per stendersi sull'erba e fare un picnic. Furono gli unici clienti della giornata. Amir rimase in macchina fino a tarda sera. Non aveva mai guidato così a lungo senza mai fermarsi. Girò per Milano. Arrivò fino a Monza, a Bergamo e tornò a Milano, per girovagare ancora: da Baggio a Lambrate, da Chiaravalle a Quarto Oggiaro. Fermarsi era come ammettere di aver capito; mentre lui avrebbe voluto la comprensione sprigionata dalle ruote bollenti di una macchina, quando ai chilometri se ne aggiungono altri. Lui avrebbe voluto la distanza, aver capito il giusto, o non aver capito nulla. Verso mezzanotte, quando spense il motore affaticato dell'Astra sotto il palazzo dove abitava, riaccese il cellulare, chiamò suo cugino e gli disse: «Devi organizzare tutto. Io ti manderò i soldi».

Era il 20 dicembre 2015.

Non riuscì a tornare in Siria per assistere ai funerali.

Appena gli dissi che mi trovavo a Damasco, quando le manifestazioni contro il regime iniziarono a diffondersi nella capitale, e ad alta voce – questo sì: il chiaro segnale dello stravolgimento in corso – persone singole insultavano Bashar al-Assad per le strade; e appena gli confidai che a Maggio del 2011, presi un aereo per ritornare in Italia e allontanarmi dall'inevitabile, lui, dopo avermi raccontato dell'uccisione della sua famiglia, guardandomi come se entrambi fossimo stati travolti dalla medesima cortina di lutti, mi rispose, sulla soglia della commozione: «Allora tu mi capisci».

Non c'era più spazio per niente che avrei potuto dire.

Ma durò solo per un intenso attimo di disagio.

Un ragazzo dalla pelle olivastra attraversò la strada senza badare alle macchine. Amir schiacciò il pedale del freno facendomi sobbalzare sul sedile. Il ragazzo sgattaiolò via, tallonato dalle imprecazioni dell'autista, che una volta risollevato il finestrino, sbraitò contro il volante: «Afghani di merda!». Non lo scambiai come un eccesso di confidenza nei confronti di un cliente. Lo disse senza cercare la mia complicità, in quel momento di puro e rabbioso disprezzo, era in macchina da solo. Si era infervorato a tal punto - e rispetto a prima, era tutto cambiato a tal punto -, che quando iniziò a parlarmi d'immigrazione, l'italiano, che fino a quel momento era fluito in maniera impeccabile dalla sua bocca, s'incepì: «Che portino? Dì tu che portino qui!», per poi rifluire subito dopo.

La sua visione, che da noi sarebbe stata tacciata di razzismo, era per lui, invece, del tutto scontata, e per questa ragione ancora più grave: che contributo portano i rifugiati alla società che li sta ospitando? Quale professionalità? E trattò quest'ultima parola con parsimonia, scandendo le sillabe per unirle come grani di un rosario. Non risparmiò neppure altre nazionalità: bengalesi, cingalesi, marocchini e tunisini. Se gli uni erano incapaci di comprendere le cose più banali, gli altri avevano l'infida abilità dei doppiogiochisti. Gli afghani erano segnati, gli iracheni erano segnati, i pakistani erano pakistani e quindi erano segnati, i palestinesi erano una buona scusa per gli altri musulmani: la loro tragedia era troppo preziosa mediaticamente per cercare di risolverla. I cinesi erano scaltri, e un giorno avrebbero comprato le strade su cui i cani dei pochi milanesi rimasti non avrebbero più sgambettato. Gli immigrati che venivano dall'Africa sub sahariana volevano vestiti, cellulari e tempo libero di qualità. I nigeriani sarebbero diventati i nuovi fighetti occidentali, ma senza un euro in tasca. I senegalesi i nuovi artisti. I somali: dei perdigiorno stravaccati sotto le

palme davanti al Duomo. Gli ivoriani? Chi ne ha mai conosciuto uno? Gli eritrei erano spacciati, seppelliti nell'indifferenza. Il continente africano era il riassunto della modernità. Gli ecuadoregni non avevano nessun rispetto per la vita. Avevano portato le loro sanguinarie lotte tribali a colpi di machete e coltelli. Gli indiani erano pochi, ma era solo questione di tempo. I filippini stavano dietro ai vecchi, perché le polacche se ne stavano tornando nel loro paese. I rumeni, gli albanesi e quelli dell'ex Jugoslavia cominciavano a sentirsi in pericolo in mezzo al caos del nuovo millennio, chiamato *emergenza* o futuro *Meltin pot*, per dargli un taglio anglo-sociologico. «E gli zingari?», disse: «A chi chiederanno l'elemosina tra vent'anni?». Io non badai alla storia recente di ogni popolo che aveva menzionato, ma gli risposi, collegandomi al ragazzo che si era quasi fatto investire, e di cui Amir, senza batter ciglio, aveva decretato la provenienza: «Scappano anche con loro dalla guerra», invitandolo a specchiarsi sulla superficie di quest'ovvietà che scialacquai con leggerezza; ma non colse l'invito. Non sprecò invece la vera occasione che gli avevo offerto con la parola *guerra*: la storia recente; la cronologia dei conflitti e delle primavere arabe, dalle Torri gemelle in poi. «Prima l'11 settembre. Quel cane di Bush attacca l'Afganistan per stanare Bin Laden. Poi, sempre quel cane di Bush decide la fine di Saddam. Ma stranamente non trova né il primo, nascosto in una grotta, né le armi chimiche a Baghdad o in qualche deposito segreto nel deserto. Passano degli anni, e inizia il casino delle primavere arabe. Tunisia, Egitto, Libia. Ben Ali, Mubarak e Gheddafi si sentivano onnipotenti», si fermò a uno stop: «Hai visto quanto?». E una volta passata una BMW familiare, voltò a sinistra. «Come hai detto che si chiama l'hotel?», gli risposi. Poi, in tono minore, più compassato, continuò il suo resoconto: «E tutto questo sangue a cos'è servito? Chi c'è al posto loro? E dalla parte dei potenti? Trump è un altro scherzo del popolo americano che l'ha scambiato per un patriota, seduto a tavola con Putin, Erdogan e Israele». Sollevò la mano dal cambio e la strinse a pugno. «E nei piatti cosa c'è? La Siria. Servita dalla famiglia dei Saud».

Neppure un'improvvisa voragine nella strada lo avrebbe fermato.

I bunker erano le cose più vicine alla casa del diavolo. I ricchi ci sarebbero stati al sicuro e al caldo. Si stavano assicurando un futuro, mentre la massa lo avrebbe perso definitivamente. «Stanno comprando quei buchi. Pronti per scappare via quando i poveri faranno l'unico gesto sensato prima di morire: cercare di raggiungerli per farsi esplodere con loro». La soluzione finale all'unica ingiustizia storica di matrice umana. I poveri saranno i nuovi kamikaze, lo sono sempre stati. Niente sciocchezze

religiose. Nessun Allah U'akbar con il cuore che ticchetta più veloce del timer collegato alla cintura esplosiva; nessuno slogan identificativo per le breaking news della sera; e per l'amor di Dio, nessun odio da far detonare, ma solo il silenzio ormai ridotto a puro boato da parte di chi ha subito la ricchezza di pochi. Invidia? No. Giustizia? Neppure. Per ricominciare da zero bisogna cancellare il totale. E poi forse sarà il lungo ciclo della natura a rimettere in piedi la nostra specie.

Tra qualche miliardo d'anni.

I bunker. Le bombe lì non arrivano. Ne puoi buttare una dietro l'altra nello stesso punto; chi ci vive dentro sentirà lo sgocciolio di una tubatura del soffitto, nulla di più. E tirando in ballo una finezza che non mi sarei aspettato, mi disse: «Vedi come si divide l'umanità: tra chi compra un bunker e chi cerca un rifugio».

Amir mi spiegò che accompagnare le persone gli aveva fatto aprire gli occhi sulla grande verità, quella che mastichiamo dal giorno della nostra prima scelta: «Tutti vanno nella direzione sbagliata». «Ho accompagnato chiunque: europei, americani, asiatici, ebrei, musulmani, ortodossi, e mai nessuno che sapeva veramente dove stava andando. Lo capivo subito dopo che mi avevano dato l'indirizzo, da come guardavano fuori del finestrino, da come tormentavano il cellulare, le pieghe dei vestiti, dai loro racconti. Vanno dove devono andare solo per potersi dire l'un l'altro: 'tu non sai quanto sono impegnato'».

Non risparmiò neppure i politici italiani; il distacco dalla realtà era rappresentato dallo scarto emotivo nella loro pretesa di convincere e commuovere. Il buonismo era un segno d'imbarbarimento; la loro affettazione era così palese ai suoi occhi, da non capire come persone senza un credo civico potessero racimolare voti da persone che li sceglievano per esserne i sacerdoti. «Dimmi che cosa c'è nella democrazia?», mi chiese. E quell'esserci, detto per errore, al posto di un *essere* da elementare quesito filosofico (*che cos'è la vita? che cos'è l'odio? che cos'è la democrazia? Esporre in maniera sintetica e convincente*) era un'accusa ben formulata, e non la ricerca di una definizione stantia in un libro di testo. Amir, però, conosceva anche la risposta: «Nella democrazia non c'è limite». Mi fece un esempio di ciò che intendeva. «La tecnologia», e indicò il suo telefono nel portaoggetti. «Tu hai il cellulare e vieni a tavola. Tu mangi e guardi il cellulare. Tu mi parli, ma parli anche al tuo cellulare. Fa solo una cosa, imbecille! Il tuo limite sono io, che ho bisogno dei tuoi occhi». Mi diede due colpetti sul ginocchio. «E tu sai quanto noi ci teniamo».

Il limite, quindi, secondo la filosofia di un uomo che aveva perso tutto, coincideva con gli occhi del prossimo; l'esigenza di dare all'altro la propria attenzione, e di riceverla. Il limite era il dogma della presenza, senza ostacoli né falsificazioni. Devo ammettere che non capii il collegamento con la democrazia, e non gli chiesi di spiegarmelo. Ma la sua apparente e ruvida saggezza e il suo cinismo che non era tale, perché palesava un'anima piena di rancore, paura, e luoghi comuni, mi portarono a pensare che la sua voce sarebbe stata ancor di più la voce del futuro.

Me ne convinsi, perché la sentivo già, precipitarmi addosso.

La voce del domani, accresciuta per partenogenesi. Qui in Europea, il vecchio continente: mai nessuna definizione è stata così opportuna. La nuova voce babilonica, declinata in mille lingue e culture diverse, sprigionata come un abominevole ringhio idrofobo dall'alto di un'altissima torre, o più raso terra: da Lampedusa a Stoccolma. Eccolo il sogno mal riuscito di Artiero Spinelli, Adenauer, Schuman, Monnet. Volevano uno spettro di luce così ampio da eclissare il buio del passato. Uniti contro le barbarie! Ma quante dimensioni ha il buio? Il buio ne ha? Ed eccolo l'imprevisto del sogno: l'insondabile incapacità di gestire e di gestirci, di essere uniti, con il facile menefreghismo addobbato da orgoglio nazionale. Qual è il gigante? Qual è il suo nome? Avidità? Mercati finanziari? Ignoranza? Talk show? Pancia ancora mezza piena? Mezza vuota? Noi siamo indifesi, ammalati di desideri che non mirano alla terra. Cosa ci fa sentire più in pericolo se non la nostra naturale condizione di precarietà? Il resto la fomenta. Il resto è meno importante. Il resto siamo noi, al netto di quest'atavica e terrificante consapevolezza, che continua a sussurrarci per onestà intellettuale: voi - durate - poco.

Non c'è spazio. Non c'è lavoro. Non c'è aria. Non c'è vita.

Per tutti.

Lingue lontane anni luce sullo stesso pianerottolo.

Paure impilate in ogni condominio.

Chi se lo può permettere ha già comprato un bunker.

I più fortunati troveranno un rifugio sulla barricata opposta.

E chi ci rimette in tutto questo?

Ma faremmo prima a chiederci:

Chi non?

Una volta arrivati all'hotel, Amir appoggiò il gomito sul bordo dello sportello, abbassando così il pirolo della chiusura automatica. Le portiere si bloccarono. Mi raddrizzai per lasciare uno spazio tra la mia schiena e il sedile. Lui sembrò non essersi accorto di nulla: il suo gesto apparentemente involontario e la mia reazione. Stavo per prendere il portafoglio, pagarlo e dirgli addio con un tiepido arrivederci. Ma Amir aveva voglia di parlare, di farlo con me; seduti come due amici sotto casa prima di congedarsi: solo che noi eravamo davanti all'Hotel Rosa di Sesto San Giovanni. E fu proprio dal comune a nord di Milano che Amir continuò con le sue sferzate. «Quanti siriani ci sono qui?». Afferrò il volante. La macchina era spenta e sigillata. Tre ragazzi stavano parlando davanti a una saracinesca a pochi metri da noi. «Te lo dico io: cinquemila». Non me lo ero mai chiesto, ovviamente. Erano molti? Erano pochi? Era vero? Riprese il discorso sulla professionalità, sul contributo per risollevarne una nave che stava affondando, e aggiunse alla sua condanna un'altra motivazione. «Arrivano qui... e poi ciao ciao... vogliono la Svezia». Pensai che si riferisse a una notizia datata: quando la Svezia decise di aprire i confini ai profughi siriani richiedenti asilo. Tuttavia, la politica dell'ospitalità era cambiata già da parecchio tempo, in uno dei paesi europei che si erano dimostrati più inclini all'accoglienza. Amir, però, non si riferiva a qualche notizia letta o sentita in televisione. Con una discreta dose di certezza - anche se non me lo disse - la sua ostilità era maturata nei numerosi incontri con i suoi connazionali in terra straniera. «Tutto comodo», e non nascose il suo personale compiacimento. «Tu arrivi qui. Qui ti accettano. Qui stai. Come ho fatto io». La diaspora, la morte, le torture, la fama, il gas, le bombe non potevano essere facili giustificazioni per accettare l'elemosina della sicurezza, un tetto sotto il quale riposare, e un assegno mensile dalla tesoreria dello stato. Non li giudicava con lo stesso disprezzo che aveva equamente distribuito su altre nazionalità d'immigrati, ma attraverso una delusione insanabile, abbandonata in quarantena, e controllata a vista da un uomo che incarnava ciò che, secondo lui, chiunque avrebbe dovuto essere e fare. Perdere ogni cosa non equivaleva a un lasciapassare per ogni spicchio di paradiso che apriva i suoi cancelli. E per quali ragioni poi? Forse perché si erano commossi da tragedie lontane migliaia di chilometri, servite grazie ai notiziari nell'ora dei pasti? O più in generale dalla tecnologia? O magari la misericordia era una prevenzione calcolata? Perché la fiumana di derelitti avrebbe comunque raggiunto i cancelli europei. Era meglio quindi mettersi avanti, e quantificare un numero sufficiente di risorse da ospitare, per

essere elevate al rango di nazioni dalla parte giusta della storia. «E voi che non fate più figli», non lo disse con sarcasmo. «Vi vanno bene i nipoti meticci, allora. E a noi che siamo qui da molti anni... non pensate?». Era preoccupato. Ed era evidente. Tutte queste inutili supposizioni sintetizzavano la molecola del suo timore: l'incessante avanzata della moltitudine. Che portava con sé una disperazione macilenta, e non un valore aggiunto, una professionalità, rischiando di trasformare nazioni rese moribonde da una crisi economica ormai decennale, in ruderi pericolosi abbandonati dall'erba. E lui si trovava lì: un orfano del mondo, in mezzo alle macerie. Sarebbe sopravvissuto? Doveva preoccuparsene? Fare il tassista abusivo sarebbe bastato? E di quelli che stanno arrivando qui, in quanti sanno guidare una macchina?

«Tu che facevi in Siria?». Mi chiese. Glielo aveva già detto, ma feci finta di nulla. «Studiavo arabo». Mi fissò da dietro le lenti enormi, che ingrandivano i suoi occhi fino a renderli innaturali. Gli occhi. Le lingue semitiche hanno espressioni struggenti sulla calamità e la salvezza incise nelle nostre iridi. «Studiavi e basta?». Rimasi in silenzio. Non so perché mi aspettassi una domanda simile, ed ebbi l'impressione che con quell'orgia di parole, lui volesse arrivare lì. Capii in un secondo momento perché provai quella sensazione. I mukhabarat - gli informatori siriani, vestiti in borghese, presenti ovunque: anche alla guida dei taxi per captare l'umore del popolo e degli stranieri - erano lontani: in un'altra vita e in un altro luogo. Chissà quanti ne avevo incrociati e con quanti avevo parlato. Niente di paragonabile al delirio circostanziato di Amir; ma forse la macchina, forse la sua nazionalità, forse quella domanda, forse il suo atteggiamento, forse le mie irragionevoli fantasie... «Ogni tanto insegnavo italiano a chi me lo chiedeva», risposi. «Alla scuola Dante Alighieri o a qualche imprenditore che faceva affari con l'Italia». Continuò a fissarmi. Io ricambiai la sua durezza, celata nello sguardo di un uomo che stava riflettendo. Poi mi chiese: «Sai che vuole dire Assad in arabo?». Lo sapevo. Chiunque di noi lo sapeva. «Non mi ricordo». Diede un'occhiata veloce ai ragazzi davanti alla saracinesca, che a testa si voltavano per vedere cosa facessimo dentro una macchina a quell'ora. «Vuol dire *leone*». E si chiese retoricamente come un assassino potesse avere il nome di un'animale così nobile. Mi disse che aveva ereditato l'indole dal padre, Hafez al-Assad; e per dimostrare il passaggio di testimone da un dittatore all'altro, accennò alla strage di Hama del 1982, dove più di trentamila persone furono massacrate nel reprimere un'insurrezione guidata dai fratelli musulmani. Hafez ordinò diversi bombardamenti che durarono quasi un mese e distrussero molte delle antiche opere

architettoniche della città. Del figlio, invece, Amir non menzionò nessun ordine particolare. Era complice della decimazione e dell'esodo di un popolo «come i cani dell'Isis», aggiunse, «sono musulmani quelli?». Il tono della sua voce si fece aggressivo «Uccidono i bambini!». E disse ciò che doveva dire, che tutti dicono - ed è giusto farlo, per carità - sebbene il livello dello scontro sia tutt'altro che religioso. «Dov'è scritto nel Corano?» , «Ha mai detto così Muhammed? *Salla Allahu alayhi wa sallam*» , «Ha mai detto che si devono uccidere i bambini?». Dopo aver pronunciato la formula di benedizione sul profeta, portò la mano destra dal volante sul pirolo della portiera, e lo alzò. La macchina si aprì. Cercò un po' di tregua in un sospiro, e poi mi chiese: «Come finirà?», come se veramente io avessi saputo dirgli *quando* sarebbe finita l'apocalisse. «Non lo so», e rimanemmo in silenzio, l'ultimo. Gli allungai i soldi e uscii dalla macchina.

Quando aprì il portabagagli per darmi il trolley, mi venne in mente un sacerdote arabo di Ebron, conosciuto diversi anni prima.

Eravamo seduti in cerchio all'interno di una sala, per discutere delle religioni e delle loro incongruenze. Era netto il suo rifiuto di credere che dio avesse prediletto un popolo sugli altri. «Io non voglio un dio del genere. Un dio che per scelta crea delle divisioni». Aprì una cassapanca, e prese delle piccole bibbie che distribuì ai presenti. Erano scritte in arabo. Inizìò a leggere alcuni passi del Vecchio Testamento. L'esperienza uditiva ci proiettò nella dimensione in cui musicalità e poesia hanno il medesimo rapporto che vi è tra spazio e tempo. Per non parlare della lettura del Corano, attraverso la quale s'intuisce la vera natura del misticismo: la possessione musicale.

Verso la fine della riunione il prete ci chiese un favore.

Se mai avessimo voluto parlare dei palestinesi, una volta ritornati a casa, non avremmo dovuto farlo prendendo una posizione, ma solo descrivendo ciò che eravamo riusciti a vedere e a sapere sul posto. In maniera implicita, ci sconsigliò ogni tipo di partigianeria, poiché era consapevole che così facendo, avremmo escluso dal dialogo chi non sarebbe stato d'accordo con noi da principio, qualunque fosse stata la nostra idea. Avremmo indurito delle orecchie anziché ammorbidirle. Tuttavia, il suo invito non voleva persuaderci a seguire le orme degli ignavi danteschi, era tutt'altro: le parole che si attengono alla realtà prendono già una posizione rispetto a chi le pronuncia. Parole, come fedeltà fotografica. Non c'è bisogno d'altro, e non c'è nulla di più difficile.

Non uscimmo soli da quell'incontro. Verso Gerusalemme, stretti all'interno di un furgoncino, la stessa domanda affiorava di bocca in bocca.

Qual è la vera differenza tra testimone e narratore?

Ognuno di noi stringe un patto nella vita

E questo patto, ai più, è sconosciuto

Il cinese della reception sta armeggiando con un cacciavite nella serratura della mia camera d'albergo. La chiave non entrava. Ho provato a forzarla con una scheda, ma non ci sono riuscito. Ho ridisceso le scale e chiesto al cinese se ne aveva un'altra da darmi.

È impallidito.

Ha ordinato a un ragazzino che stava ramazzando il pavimento di prendere il suo posto, e da un cassetto ha tirato fuori una piccola ma fornita cassetta degli attrezzi. Siamo risaliti. Ha provato per dieci minuti buoni a farcela dove io avevo fallito. Ma la chiave non ha avuto nessuna intenzione di rivestirsi con una serratura inceppata. Allora si è rimboccato le maniche. Ha acceso la pila e se l'è ficcata in bocca. Con il cacciavite ha smontato il bussolotto di plastica. Dalle altre camere, si sente il gracidiare di bocche aperte e nasi chiusi. Il cinese è impantanato in una situazione scomoda. Tenta di scassinare la porta dell'affittuario, ben sapendo che non ci sono altri letti disponibili nell'albergo. Gliel'ho suggerito io «magari per questa notte potrei dormire...», ma in città c'è la fiera del mobile. Sono arrivati in massa. Tutto sold out, per il concerto degli arredatori. Il cinese è costretto aprire la porta. Con la punta del cacciavite sta scavando il cilindro della serratura. Il rantolo di una gola s'inceppa. Sento un borbottio venire da una camera. Qualcuno si è svegliato. Vorrei dire al cinese che non c'è più tempo. Che qualcuno uscirà per accertarsi che lo scasso sia ciò che sembra: l'inciviltà di un ubriaco, così da poter chiamare la reception e lamentarsene. Tuttavia la reception è salita al terzo piano e sta cercando di forzare una porta. Mi avvicino e intravedo un pezzettino di ferro cadere sul linoleum. Il cinese si abbassa e lo raccoglie. Solleva il volto asciutto, ingrassato dalle gocce di sudore che gli colano sulla maglietta. «Ecco!», me lo dice inorgogliuto, ignorando il significato di questo inconveniente. Chi ha messo lì quell'affare? Chi ha lasciato la stanza questa mattina? Vi è mai successa una cosa del genere? «Grazie», gli rispondo.

Mi spiega che posso chiudere la porta dall'interno. Domani chiameranno un fabbro per cambiare la serratura. Si scusa per l'imprevisto; lo fa di nuovo e altre cinque volte, prima di raccogliere la sua cassetta degli attrezzi e avviarsi verso le scale. «Scusami». Si volta, con l'espressione impaurita di chi ha dimenticato qualcosa. «Mi dica». «In questo hotel bisogna chiedere la chiave del frigo bar per poterlo aprire, giusto?». «Sì». «Me la daresti, per favore». «Subito». Scende le scale, le risale e me la consegna in meno di un minuto. Voglio dargli la mancia, ma non l'accetta. Mi fa capire che dovrebbe darmela lui, per avermi fatto aspettare in piedi per più di mezz'ora.

Chiudo la porta dietro di me. Infilo la chiave nella toppa del frigo bar, ma voglio aspettare prima di scoprire cosa ci sia dentro. Mi siedo ai bordi del letto matrimoniale, e stendo il trolley sul pavimento. Sento vociare i ragazzi davanti alla saracinesca giù in strada. La camera non è il massimo, ma per quanto sia misero un albergo, nel bagno è sempre presente un asciugacapelli, dal filo murato nella parete. Mi calma asciugarmi i polpastrelli con l'aria calda del phon, dopo che ho terminato il mio lavoro e me lo sono lavato via dalle mani. L'unica certezza di un ordine possibile risiede nel numero delle nostre dita; l'unica che i nostri occhi possano dire di riconoscere. L'unico numero alla portata della nostra consapevolezza. Basta contarle, le dita.

Dall'uno al dieci.

E ritorno.

All'undici, saremo così assuefatti dalla paura da non capire che non sarà successo nulla; talmente abituati a ogni allarmismo, che troveremo conforto nello stenderci sul primo giaciglio disponibile. I più meritevoli fra noi, prima di chiudere gli occhi e darsi al sonno, si chiederanno: «Quando finirà?». E a questa domanda, lasciata cadere perché sarà arrivato il momento di addormentarsi, seguirà una risposta emersa da chissà dove, così vera e potente da provocare sogni irrequieti.

«Non lo sappiamo».

Fino a quando ci sveglieremo il giorno seguente.

Ancora più stanchi.

E pronti per l'inizio di un nuovo conto alla rovescia.